

## Capitolo primo

Mi domando se mi sia lecito iniziare bruscamente con un'osservazione irriguardosa, ma devo dire che la signora Setsuko Kurakoshi, benché avesse soltanto ventott'anni, era dotata di un'innata sensualità. Cresciuta in una famiglia dell'alta borghesia in cui vigevano rigide norme di comportamento, era assolutamente aliena da ogni succedaneo della sensualità, quali uno spirito investigatore, la logica, l'ironia nella conversazione, la letteratura, e sarebbe dunque piú opportuno affermare che fosse semplicemente destinata a divenire una donna docile, irreprensibile, e a fluttuare in un mare di sensualità. Fortunato l'uomo amato da una simile moglie.

I Fujii, la famiglia d'origine di Setsuko, erano benestanti ma privi di spirito. Il padre si assentava sovente per impegni di lavoro. La casa, dominata dalle donne, era costantemente pervasa da risatine e da sussurri, sebbene tra loro il brio tendesse sempre piú a rarefarsi. D'altronde tale fenomeno suole accentuarsi in relazione al ceto sociale. Fin da bambina Setsuko si era abituata all'ipocrisia e non si sarebbe neppure sognata di pensare che fosse un male: comunque non ne aveva alcuna colpa.

In compenso, grazie all'ambiente in cui era cresciuta, possedeva un gusto raffinato per la musica e per l'abbigliamento.

Benché difettasse di brio, il suo eloquio, educato e preciso, che fluiva rapido e forbito, rivelava a un orec-

chio sensibile l'appartenenza a una famiglia distinta. Era una caratteristica tipica della classe d'origine, che nessun «nuovo ricco», per quanto si sforzasse, avrebbe saputo imitare.

Poiché la semplice assenza di ambizioni può essere considerata una forma di distinzione, in quel periodo Setsuko poteva venir giudicata una donna raffinata.

Lo stile è per una donna una splendida alternativa alla bellezza. Infatti gli uomini sono in genere maggiormente attratti dalle donne raffinate, anche se non particolarmente avvenenti, che dalle belle ragazze dei ceti popolari.

Sebbene da giovane si fosse invaghita di alcuni coetanei, Setsuko aveva sposato l'uomo scelto dai genitori. Il marito, Ichirō Kurakoshi, le aveva impartito, come solitamente accade, le prime lezioni sul rapporto amoroso, che Setsuko aveva appreso scrupolosamente. Aveva partorito un figlio. Eppure qualcosa non la soddisfaceva. Se non le fossero state impartite quelle lezioni, Setsuko non avrebbe mai osato neppure fantasticare su ciò che poteva esistere sulla sponda opposta del fiume, ma grazie a esse l'aveva raggiunta, e il suo sguardo aveva preso a contemplare, incantato, l'ondeggiare dell'erba oltre la riva.

D'altronde il marito, sebbene fosse ancor giovane, si era come intorpidito e si concedeva un lungo riposo al di qua del fiume. Trascorsi tre anni dalle nozze, i loro rapporti coniugali erano divenuti sempre più rari. Talvolta Setsuko rammentava l'unica volta in cui era stata baciata da un altro uomo. Era accaduto prima del matrimonio, durante una villeggiatura. A baciarla era stato Tsuchiya, un suo coetaneo.

Quel bacio, che non si sarebbe potuto definire necessariamente giocoso, era stato un tentativo assai maldestro: Setsuko ricordava soltanto l'attimo in cui le labbra riarse e ansiose del ragazzo l'avevano sfiorata. I baci del marito erano molto più esperti. Il giovane l'aveva baciata una sola volta, un solo istante, con goffaggine, eppure proprio questo ne accresceva la preziosità nel

ricordo di Setsuko. Nei momenti di tedio fantasticava su come avrebbe potuto gustare con Tsuchiya gli abili baci di cui il marito le aveva insegnato la tecnica, ma subito si ritraeva, impaurita, da simili fantasie. «Non ne sono assolutamente infatuata, – si diceva, – ma se allora avessi avuto l’esperienza che ho poi acquisito, avrei potuto mostrargli come si bacia». La scrupolosa allieva stava semplicemente covando la fantasia di trasformarsi in maestra.

Si potrebbe affermare che Setsuko, pur nutrendo nell’animo rigide concezioni morali, era particolarmente permissiva riguardo a ciò che apparteneva esclusivamente a un mondo immaginario. Il pudore agiva in quella donna beneducata soltanto nell’ambito delle realtà governate dall’etichetta, non si vergognava dei sogni, neppure dei piú arditi: era infatti impossibile che qualcuno potesse spiarli!

Anche dopo il matrimonio Setsuko aveva sovente avuto l’opportunità d’incontrare Tsuchiya, a un ballo, in un ristorante, in una sala da tè. Le era accaduto di imbattersi nel giovane persino nell’ingresso di un albergo o nella sala d’aspetto di una stazione.

Tsuchiya la fissava sempre con un’espressione malinconica e pensierosa, e si limitava a un dialogo laconico, carico di tensione.

Aveva il corpo magro e muscoloso, il volto piuttosto pallido, le labbra fortemente soffuse di lirismo. Tsuchiya non era affatto mutato, conservava un aspetto da ventenne. Vestiva con gusto raffinato, amava un’eleganza piuttosto informale. L’espressione del suo volto era sempre priva di vigore, quasi fosse intimidito, e Setsuko si domandava cosa mai potesse interessargli. Le pareva strano che quel giovane visse e che anche lei riuscisse a continuare la sua solita vita.

Sarebbe stata un’impressione coerente con la fantasia di una donna convinta che quell’uomo non fosse riuscito a dimenticarla. Avrebbe potuto essere una sup-

posizione plausibile, eppure piú Setsuko rifletteva e piú la situazione le pareva irreal: troppe circostanze collimavano perfettamente. Quando incontrava Tsuchiya nell'ingresso di un albergo o nella sala d'attesa dell'aeroporto, oppure s'imbatteva in lui all'angolo di una strada deserta – tutti incontri casuali – conversavano in piedi per un minuto o due e lo sguardo di Setsuko sfiorava istintivamente le labbra del giovane. Labbra che erano esattamente all'altezza dei suoi occhi. D'inverno apparivano screpolate, e riarse d'estate. Le labbra che Setsuko aveva conosciuto erano quelle riarse dell'estate.

Tuttavia non provava una particolare nostalgia di quelle labbra che l'avevano sfiorata in un lieve bacio, né s'immalinconiva pensando che non era accaduto nulla, e che da allora i loro corpi avevano vissuto separati. Era stata per lei una sorta di esperienza poetica, che almeno una volta nella vita accade anche a chi non è poeta.

Quando rincasava dopo avere casualmente incontrato Tsuchiya, era solita sfiorare con un furtivo bacio le labbra del suo bambino, Kikuo, in una sorta di rituale commemorativo. Fin dall'adolescenza Setsuko prediligeva i ragazzi magri. Si augurava che anche Kikuo potesse divenire un giovane alto e snello.

Setsuko aveva molte amiche: infatti piaceva, poiché la sua mancanza di brio era compensata dalla grazia della sua personalità.

Le amiche erano sposate, eppure la loro vita era sempre turbata da avventure amorose, e Setsuko si riservava la parte della fedele depositaria delle loro confidenze. Dai loro discorsi sembrava che gli uomini fossero in agguato come sicari a ogni angolo di strada, intenti senza tregua a cogliere l'occasione propizia. Ma in realtà Setsuko non aveva mai incontrato uomini simili. Così, quando le amiche le domandavano quali uomini le piacessero, rispondeva in modo banale, citan-

do i nomi di alcuni attori. Erano gusti, i suoi, apertamente sensuali. Le bastava che avessero volti belli, privi di asperità. E soprattutto che fossero giovani.

Non nutriva alcun interesse per le ambizioni dell'uomo, per la sua passione lavorativa, per la sua superiorità spirituale e intellettuale.

Che individui grotteschi erano gli uomini grassi e brutti che riversavano tutte le loro energie nella realizzazione di un'opera o nel perseguimento di un ideale! Che mostri erano gli studiosi di fama mondiale con quel loro aspetto miserabile! Si dice che la passione nel lavoro abbellisca gli uomini, ma a lei non sembrava che riuscisse a modificare un aspetto per natura poco attraente. Setsuko credeva fermamente nella concezione femminile del mondo e non si lasciava affatto fuorviare dai giudizi maschili, come sarebbe potuto accadere a una banalissima intellettuale.

Vi era un punto delicato in cui i suoi inconsci pregiudizi di classe si conciliavano con i suoi peculiari criteri di valutazione. Setsuko non stimava chi era ambizioso. Perché un uomo l'attraesse bastavano una raffinata eleganza e un certo modo di esprimersi, derivato da una determinata educazione.

Un giorno una delle sue amiche, che era solita esprimersi con franchezza, confessò con tono estremamente candido, davanti ad altre esponenti del suo sesso: – Sapete, ho appena scoperto un neo, un grosso neo di cui, in trent'anni di vita, ho sempre ignorato l'esistenza.

E raccontò a voce alta che una sera, rimasta in casa da sola, essendo il marito in viaggio, aveva voluto per capriccio osservare scrupolosamente le proprie parti intime, scoprendo un grosso neo simile a una nera fragola, celato fra le pieghe della sua intimità.

La signora aveva trasformato la vergognosa confidenza in un utile insegnamento.

– Non si deve presumere di conoscersi bene, – concluse. – Sono trent'anni che frequento me stessa, eppure solo di recente ho scoperto di avere un simile neo.

Quella notte Setsuko, sdraiata accanto al marito immerso in un profondo sonno, ricordò il discorso dell'amica e arrossì pensando: «Chissà dove si trova il mio neo segreto...»

Quando il marito si addormentava, lei aveva l'impressione di divenire più vigile: le era allora lecito trastullarsi in fantasie. Così una notte, eccitata, aveva ridestato il marito, subendo un rifiuto, e da allora non aveva mai più osato farlo. Ormai, se si fosse svegliato, sarebbe stato solo un ostacolo alle sue fantasie.

Setsuko indugiò nel ricordo di quanto le era accaduto un giorno, mentre passeggiava in riva al mare, prima del matrimonio: all'improvviso un uomo le aveva appoggiato una mano sulla spalla. Rammentava ancora il peso di quel braccio maschile e la durezza del muscolo dell'avambraccio, percepita quando aveva reagito pizzicandolo. Non riusciva invece a evocare nitidamente il volto dell'uomo. Eppure, nonostante fosse un ricordo vago, vi indugiava per ore, che trascorrevano veloci.

Talvolta, in un tram affollato, le accadeva di sentire premere contro la sua una spalla maschile, e d'improvviso aveva l'impressione di riconoscerla. Ma quando fissava il volto dell'uomo, si accorgeva che era uno sconosciuto. Non riusciva neppure a comprendere chiaramente chi le ricordasse quella spalla. In quegli attimi Setsuko si diceva, con una sorta di soddisfazione: «Sembro proprio una puttana!»

Kikuo veniva accompagnato ogni giorno all'asilo dalla cameriera e tornava a casa in compagnia di alcuni piccoli amici, con cui giocava di pomeriggio, in camera sua o all'aperto.

Il marito, a eccezione delle sere in cui usciva con lei, rincasava di solito a mezzanotte, talvolta non prima dell'una. Erano impegni di lavoro a trattenerlo. Setsuko ignorava la gelosia, ma non sapeva come control-

lare i propri sentimenti nel consumare quelle ore, troppo lunghe.

L'unica possibilità era di trascorrerle con le amiche. Offriva un tè, o accettava i loro inviti. Uscivano insieme per acquisti. Andavano a teatro. Assistevano a uno spettacolo cinematografico. Ma così facendo Setsuko aveva compreso di essere diversa. Sebbene non intendesse disprezzare nessuna delle amiche, né provasse fastidio nei loro confronti, intuiva una dissonanza fra i propri interessi e i loro. Benché fosse una donna tranquilla, graziosa, scevra da ambizioni, priva di una particolare cultura, percepiva vagamente la diversità che la separava dalle altre. Era probabile che tale impressione derivasse semplicemente dalla sua ignoranza, o dalla sua ingenuità. Non comprendeva che anche le amiche nutrivano il suo stesso sentimento.

Tale situazione fu all'improvviso alterata da un piccolo evento. Una sera Setsuko incontrò Tsuchiya in una sala da ballo in cui era giunta in compagnia del marito. Quando il giovane le rivolse un invito lei accondiscesse, e mentre danzavano le disse che desiderava parlarle, e che l'avrebbe attesa alle tre del pomeriggio del giorno seguente, alla stazione vicino alla casa di lei.

Alle tre del pomeriggio del giorno fissato Setsuko non si recò all'appuntamento. Rimase a casa e attese a lungo il giovane, per vedere se osasse presentarsi senza essere stato invitato.

Tsuchiya non apparve. Setsuko lo disprezzò. Dall'ira che la vinse, e che si protrasse per tutta la giornata, capì di esserne innamorata.